



SEZIONI

- ◇ Idee/Saperi
- ◇ Esperienze
- ◇ Buone prassi
- ◇ Collaborazioni
- ◇ Progetti
- ◇ Formazione
- ◇ Giustizia riparativa
- ◇ Comunità
- ◇ Management
- ◇ Ricerche/Materiali
- ◇ Libri/Parole
- ◇ L'ultima parola

SOMMARIO

Abbiamo preso il largo	1
Pena: alle radici della parola	2
Giustizia riparativa a Latina	3
Caratteristiche della giustizia riparativa	4
Sulla giustizia riparativa, un libro...	5
IPM, il lavoro con i minori stranieri	6
"Ethos", la relazione con l'Altro	8
Il personale, l'organizzazione	10
Progetto "Happy": considerazioni	11
Redazione allargata: i referenti locali	12
L'ultima parola...	12

Abbiamo preso il largo

È sempre il vento che decide le partenze, l'aria propizia che sposta e trasporta, che gonfia le vele e assottiglia la distanza tra qui e l'altrove.

Il numero zero del Bollettino (zero come Zephyrus, il vento primaverile di ponente) è stato accolto positivamente, ha destato curiosità, attenzione, interesse, aprendo una nuova rotta che adesso cominciamo a percorrere insieme.

Con questo numero uno usciamo dall'ancoraggio alla terraferma e iniziamo la navigazione: un viaggio che segnerà itinerari di congiunzione tra un luogo e l'altro, in cui possano ritrovarsi tutte le persone e le esperienze (operatori, servizi, comunità) che il Bollettino vuole ospitare e connettere, tracciando rotte e inseguendo segni nel mare comune in cui siamo tutti.

Non ci sono mappe pre-stabilite per questo viaggio, dovremo inventarne una che non c'è e



che si disegna mentre il viaggio avanza, perché sempre (anche quando le mappe sono già disegnate da altri) «la via si fa andando», come scriveva il poeta Machado.

La via e la mappa del Bollettino saranno dunque quelle che ciascuno (operatore, servizio, comunità) contribuirà a tracciare con la propria presenza e partecipazione, prendendo parte al viaggio, indicando direzioni, orientando il percorso. Altrimenti la vela non si gonfierà di aria e di vento e la nave si adagerà poco al largo, in attesa di correnti che ne smuovano l'ancora.

Non ci sono capitani, ciascuno e ciascuna è marinaio e capitano, e può scegliere se essere semplice zavorra oppure vento che spira e smuo-

ve la vela.

E se qualcuno soffre il mal di mare, possiamo cambiare metafora, dal mare alla terra, e parlare di città invisibili, il libro di esplorazione immaginaria di Italo Calvino.

Il viaggio sarà allora un cammino di terra in terra, alla ricerca di ciò che rende singolare e unica ogni città, sulle tracce di ciò che ne rappresenta i suoi desideri, le sue immaginazioni, i suoi progetti, le sue possibilità. Quelle che stanno nella testa e nel cuore di chi la abita.

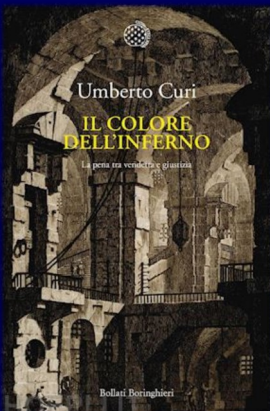
Per mare o per terra, l'auspicio è che il Bollettino sia vissuto come un veicolo di collegamento e di esplorazione, per tentare l'esperienza di un viaggio in comune.



A partire da questo numero, il Bollettino ospiterà una serie di contributi provenienti dai vari contesti locali, sulle esperienze di giustizia riparativa. Sappiamo che, soprattutto nel settore minorile (ma sempre di più anche nel settore penale adulti), la Restorative Justice rappresenta la scommessa per ri-orientare il paradigma penale verso altre forme di ricomposizione dei conflitti tra collettività, vittime e autori di reato. Nonostante le resistenze del “ceppo” penale tradizionale, l’idea della riparazione e della mediazione penale si stanno affermando sempre di più, sia sul piano culturale e giuridico, sia grazie al lavoro quotidiano di operatori, servizi, comunità. La ricchezza delle esperienze (su cui torneremo anche nei prossimi numeri) testimonia che il paradigma della giustizia riparativa, se diventa propulsivo e prevalente, produce risultati positivi nei soggetti coinvolti, nelle vittime e nella collettività.



I paradigmi della giustizia e la polivalenza semantica della “pena”: *poiné*, *ponos*, *castus*, *sub-pleo*...



Per approfondimenti: Umberto Curi, *Il colore dell'inferno. La pena tra vendetta e giustizia*, Bollati Boringhieri

Pena: alle radici della parola

Il modello *retributivo* di giustizia penale che si è affermato nella cultura occidentale prende le mosse dai significati (plurali, ma sostanzialmente convergenti e omogenei) che a partire dall’antichità greca connotano la pena: un universo semantico che a fatica la dimensione *riparativa* sta cercando di dilatare e dirottare verso altre possibilità di senso, a livello etico e politico.

Il primo termine significativo è ***poiné***. Come suggerisce Umberto Curi, «*poiné* vuol dire in senso proprio riparare, compensare (nel bene e nel male), e perciò esprime allo stesso modo la ricompensa e la punizione. La *poiné* è qualcosa che viene data “in compenso” di qualcos’altro, ovvero come “ricambio” di qualcos’altro, sulla base di una presupposta *equivalenza* fra i due termini che compongono la relazione [vittima e reo, ndr]. Da un lato, dunque, essa indica la mercede, la compensazione, la riparazione; dall’altro, essa coincide con la punizione, il castigo».

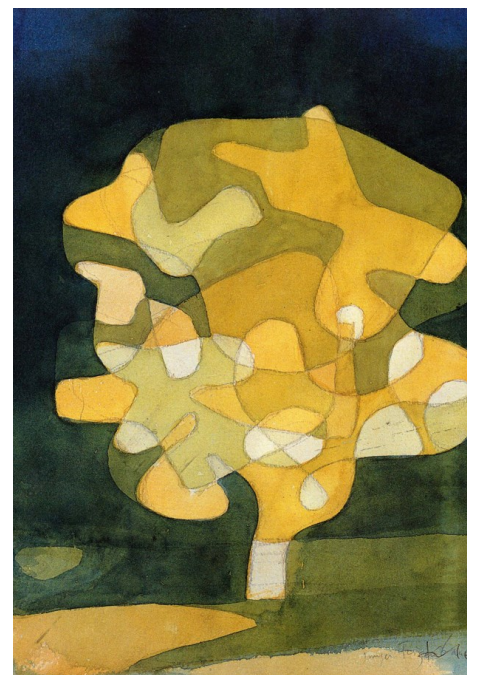
In quanto castigo che genera sofferenza e dolore, la pena si ricollega al secondo termine greco, ***ponos***. La compensazione e la riparazione insite nella *poiné* si affermano sempre più come inflizione di un dolore al reo, come forma di contraccambio e di reazione per il suo atto che ha creato sofferenza nella vittima.

«L’idea alla base (che infine ha prevalso) è che, attraverso il dolore inflitto e subito (*ponos*), sia possibile riscattare la giustizia violata e recuperare l’equilibrio tra vittima (e collettività) e reo, pareggiare i conti tra le parti. Come se il dolore inflitto potesse “ripulire” qualcosa che è stato indebitamente “sporcato”».

E infatti l’origine del termine *castigo*, precisa ancora Curi, è il latino “***castus***”: «la funzione attribuita al castigo è quella di ripristinare la purezza originaria, restituendo una perfezione violata».

Non meno significativa la radice proposta per la parola *supplizio*. Essa deriverebbe dal latino “***sub-pleo***”, e starebbe a indicare «l’attività di “riempire nuovamente”, colmando dunque il vuoto che la colpa avrebbe creato, e ripristinando quindi l’integrità iniziale».

[SP]





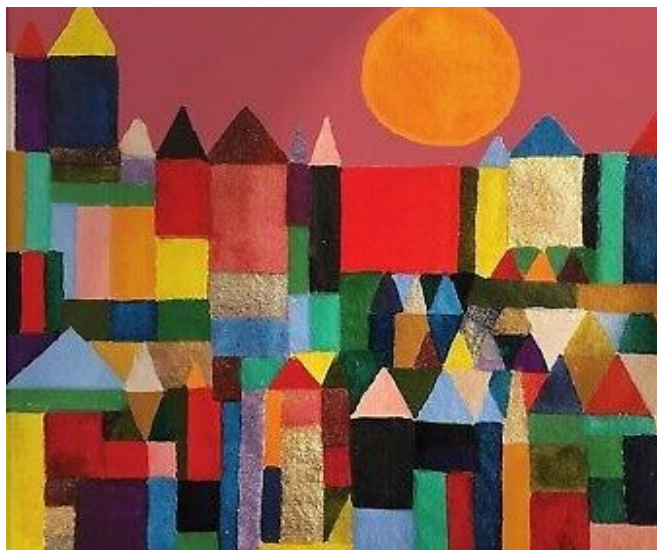
Giustizia riparativa a Latina, un campo aperto di sinergie

L'esperienza della sede staccata dell'USSM di Latina nell'ambito della giustizia riparativa inizia nel 2006 quando, a seguito del protocollo di intesa sottoscritto tra il C.G.M. e il Consultorio Diocesano di Latina, insieme ad altri partner (Comune e Provincia di Latina, entrambi successivamente venuti meno), è stato istituito il *Centro di riparazione e conciliazione* (allora così denominato), il primo in tutta la regione Lazio. Da tale esperienza è nata una comune consapevolezza, ovvero la necessità di promuovere la cultura della giustizia riparativa attraverso il coinvolgimento della società civile, intesa come ambito privilegiato per la risoluzione dei conflitti generati attraverso il reato, e non solo.

La collaborazione avviata con il Consultorio Diocesano di Latina in materia di giustizia riparativa si è estesa, negli ultimi anni, ad altri partner tra i quali, *in primis*, l'ULEPE di Latina. Infatti, a seguito della possibilità anche per gli adulti di accedere alla messa alla prova, è stato possibile collaborare con l'ULEPE sia su singole iniziative che su progetti di più ampio respiro: ciò partendo dalla consapevolezza che la presenza di due Servizi (UEPE e USSM) su un medesimo territorio, rendesse necessaria una sinergia degli interventi, sia nei riguardi delle risorse presso le quali vengono svolte le attività socialmente utili e i lavori di pubblica utilità, sia allo scopo di diffondere, in tutti i territori, una cultura della ricomposizione dei conflitti. Pertanto, da un lato si è dato vita a collaborazioni su singoli

progetti che vedessero coinvolta l'utenza dei due Servizi, dall'altra sono state avviate iniziative di promozione della cultura della giustizia riparativa che hanno visto coinvolte le scuole, le associazioni, gli enti locali.

Inoltre, la collaborazione che l'UEPE ha attivato con il Consultorio Diocesano, con il quale ha dato vita al *Centro di mediazione per gli adulti*, ha contribuito a rafforzare maggiormente quella cultura della giustizia riparativa già avviata in campo minorile.



Sempre con il Consultorio Diocesano, questo USSM ha rafforzato i rapporti di collaborazione, partecipando a progetti di prevenzione e gestione dei conflitti all'interno delle scuole superiori, nei comuni a nord della provincia; ma soprattutto è stato dato vita al progetto denominato *"un'esperienza di giustizia riparativa di comunità"* ad Aprilia, del quale il C.G.M. è partner, e che vede coinvolti il Consultorio diocesano, referente e promotore del progetto, l'ULEPE di Latina, il Comune di Aprilia, il Comitato quartiere *Toscanini*, la parrocchia *Spirito Santo* di tale

quartiere, il Consultorio Diocesano di Aprilia e l'Istituto superiore *Rosselli*, oltre a diverse associazioni del privato sociale. L'obiettivo del progetto è promuovere la cultura della pacificazione dei conflitti in ambito sociale, avendo come laboratorio esperienziale il quartiere *Toscanini*, un quartiere ad alto rischio di devianza ma nel quale la comunità civile è molto attiva. Il progetto prevede numerose iniziative tra le quali la possibilità per gli utenti UEPE-USSM di svolgere le attività socialmente utili e i lavori di pubblica utilità presso il parco pubblico del quartiere, l'istituzione della *"Casetta della giustizia riparativa"*, ovvero un locale all'interno del parco dove svolgere le mediazioni penali per i minori che per gli adulti, la possibilità che gli alunni dell'istituto scolastico *Rosselli* svolgano nel medesimo parco, attività di volontariato in sostituzione della sanzione disciplinare, nonché la promozione di iniziative che abbiano

come finalità la ricomposizione dei conflitti.

Insieme al locale ULEPE, inoltre, questa sezione sta lavorando al coinvolgimento delle associazioni delle vittime e, ad oggi, è stata avviata una collaborazione con l'associazione *Familiari e vittime della strada*. Ciò al fine di favorire progressivamente la partecipazione diretta delle vittime (al di là della mediazione penale) nei percorsi di messa alla prova dei reati.

VALENTINA ZULIANI
Funz. prof. pedagogica
USSM Roma, sede di Latina

Caratteristiche e condizioni della giustizia riparativa



Paul Klee, *Il messaggero dell'autunno* (particolare), 1922

Dalle conclusioni del libro di Manozzi e Lodigiani, **La giustizia riparativa. Formanti, parole e metodi** (scheda nella pagina seguente), riportiamo un passaggio che enuclea sei «caratteristiche qualitative da considerare indefettibili perché un programma possa dirsi di “giustizia riparativa”» (pp. 354-5). Si ringraziano gli Autori per aver gentilmente consentito la pubblicazione del brano.

Cosa ne pensano gli operatori socio-pedagogici? Sono condizioni condivise, effettivamente traducibili nella pratica, e come? Inviateci osservazioni e commenti, troveranno spazio nel numero 2 del *Bollettino*, previsto per dicembre 2022.

1 Il primo fattore imprescindibile è la *partecipazione attiva delle parti*: reo e vittima, *in primis*, ma anche i soggetti che partecipano alla mediazione allargata. Famiglia, persone psicologicamente vicine alle parti, comunità possono essere coinvolte sia nella gestione dialogica degli effetti distruttivi prodotti dal comportamento deviante, sia nell'individuazione della soluzione del conflitto nascente dal reato, sia in attività di supporto e/o controllo dei percorsi di riparazione. Si tratta, per le persone coinvolte, di riappropriarsi anzitutto delle capacità di ascolto e di empatia che maturano nel contesto del dialogo riparativo e della mediazione.

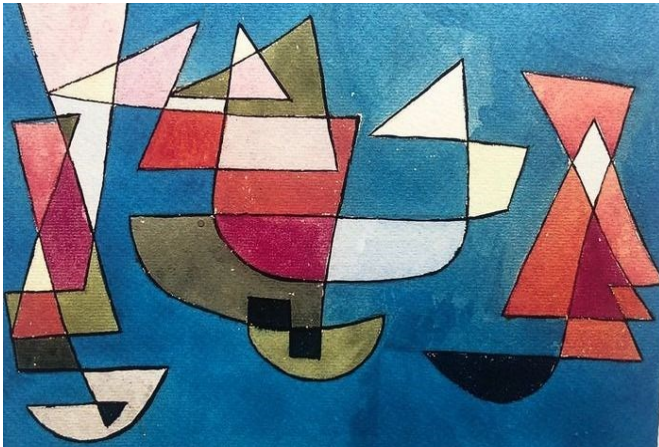


2 Il secondo elemento è la *finalità orientata alle esigenze della vittima*: i *restorative justice programmes* devono infatti promuovere principalmente il

“riconoscimento della vittima, che avviene attraverso la possibilità di parola e di *storytelling*: abbiamo visto infatti quale valenza di *riconoscimento*, peraltro reciproco, si può attivare attraverso il dialogo guidato e la capacità di esprimere, in uno spazio protetto e confidenziale di ascolto, sentimenti quali la vulnerabilità, la vergogna, il dispiacere.

3 Il terzo elemento è la *riparazione dell'offesa nella sua dimensione globale*: i programmi di giustizia riparativa, per essere tali, non devono limitarsi a perseguire la sola riparazione materiale, che può essere agevolmente raggiunta attraverso gli strumenti classici del diritto penale; l'obiettivo dei programmi di giustizia riparativa è di riparare la dimensione emozionale dell'offesa, che spesso ha causato, in chi è vittima, la messa in crisi della propria immagine, la diminuzione della propria dignità, la perdita di fiducia nei propri simili e nelle istituzioni, la nascita e il radicarsi di un vissuto di insicurezza individuale tale da indurre persino a modificare le abitudini di vita.

4 Il quarto elemento risiede nella capacità del programma di promuovere *l'autoresponsabilizzazione del reo*: il che significa condurre il reo a rielaborare il conflitto e i motivi che lo hanno causato, a maturare un concetto di responsabilità “verso” l'altro, ad avvertire, appunto, la necessità di riparazione; gli autori di reato coinvolti nei percorsi di giustizia riparativa (nella mediazione reo/vittima in particolare) hanno la possibilità di esplorare il significato e il contenuto della norma violata in modo concreto e non astratto attraverso l'ascolto



della narrazione di una singolare esperienza esistenziale (quella della vittima).

5 Il quinto elemento essenziale è la *volontarietà*: la partecipazione ai programmi di giustizia riparativa non può essere imposta ma richiede il consenso consapevole, informato, spontaneo e revocabile delle parti; anche gli accordi che nascono dai programmi di giustizia riparativa debbono essere conclusi volontariamente, sebbene sotto la guida dei mediatori, e non possono scaturire da decisioni prese altrove (per esempio dall'autorità giudiziaria).

6 I programmi di giustizia riparativa, e in particolare la mediazione, devono caratterizzarsi, infine, per la *confidenzialità*: l'incontro di mediazione deve essere uno spazio protetto in cui viene garantita la confidenzialità delle parole scambiate tra le parti, le quali non possono essere diffuse al di fuori del *setting* di mediazione. La confidenzialità è condizione indispensabile per la buona riuscita di un percorso di giustizia riparativa e per promuovere *fiducia*, la quale, a sua volta, facilita il raggiungimento di forme di riconoscimento reciproco e di riparazione.

I contenuti del percorso di mediazione sono insuscettibili di utilizzazione processuale; deroghe in tal senso possono essere previste tassativamente solo dal legislatore. Controversa è la possibilità di *disclosure* rispetto a categorie di persone che abbiano contatti (sociali, professionali, amicali) con le parti: può essere opportuno e portare beneficio alle parti, ad esempio, che taluni contenuti di una mediazione giungano a conoscenza dell'autorità scolastica se questo può agevolare una più efficace presa in carico dei bisogni degli studenti.

GRAZIA MANNOZZI, GIOVANNI A. LODIGIANI
Docenti Università dell'Insubria



LA GIUSTIZIA RIPARATIVA Formanti, parole e metodi

Ecco un libro (Giappichelli Editore, 2017, pp. 404, euro 38) che, sulla giustizia riparativa e la mediazione penale, dice molte cose. Uno dei suoi pregi è l'ampiezza di prospettiva (teorica, giuridica, storica, metodologica) con cui il tema viene inquadrato e articolato in tre sezioni:

- I. LA GIUSTIZIA RIPARATIVA: FORMANTI E NOZIONE
- II. CINQUE PAROLE PER COMPRENDERE LA GIUSTIZIA RIPARATIVA
- III. METODOLOGIE DELLA GIUSTIZIA RIPARATIVA

La trattazione è arricchita da intermezzi di commento di alcune opere pittoriche, da cinque schede normative e da una ricca bibliografia.

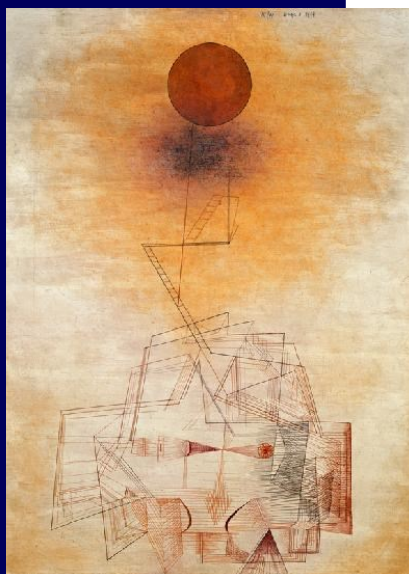
Un testo ampio, in cui gli Autori (Grazia Mannozi e Giovanni Angelo Lodigiani, docenti all'Università dell'Insubria) hanno saputo comporre il quadro di una tematica complessa, ricostruendo le matrici giuridico-culturali della giustizia riparativa, l'origine della denominazione, i modelli organizzativi e gli aspetti metodologici, con una significativa attenzione teorica riservata ad alcune parole cruciali (Ascolto, Empatia, Riconoscimento dell'altro, Vergogna, Fiducia).

«La trama del volume — scrive Palazzo nella Prefazione — è fittamente intessuta di sensibilità e saperi provenienti dalla filosofia, dall'antropologia, dalla sociologia e finanche dall'arte, figurativa e non»; e questo è senz'altro il merito principale degli Autori, che concludono l'Introduzione con queste parole: «Ciò che desideriamo consegnare ai lettori è non già un'idea di giustizia compiuta, bensì una visione da coltivare e da costruire nel tempo; non un sapere chiuso, ma un desiderio di sapere che rende possibile ogni altro sapere; non un cielo di stelle fisse, ma l'immagine di un universo mobile, in continua espansione». [SP]



Minori stranieri non accompagnati

*Preso in carico e progettualità
all'IPM di Roma (prime riflessioni)*



“*L'adolescente che arriva in IPM ha un passato, una storia, che non si limitano alla migrazione ed alle sue ragioni... Egli è stato prima bambino, cresciuto in una famiglia, con connotazioni culturali spesso a noi non familiari.*”



Il lavoro educativo con i Minori Stranieri Non Accompagnati (MiSNA) sottoposti a misure penali evoca solitamente negli operatori un senso di frustrazione, di fallimento; sono assai rare le storie che si concludono positivamente:

più spesso ci si confronta, invece, con allontanamenti o sparizioni, progettualità che naufragano, o con l'approdo del ragazzo ormai maggiorenne al circuito penale adulti.

Quando un MiSNA fa ingresso in IPM (solitamente adolescenti provenienti dall'area dell'area del Maghreb, più raramente dall'Europa dell'Est o dall'America Latina), l'attenzione è immediatamente rivolta al percorso migratorio; la storia migratoria del minore diventa “antefatto/causa/motore” della condotta reato, e quindi, punto

di partenza dell'intervento multidisciplinare: il *focus* dell'azione e la progettualità dell'equipe si concentra su questa prospettiva e sulla soddisfazione dei bisogni ad essa legati.

Da questo punto hanno inizio i migliori progetti, nelle migliori strutture, con le migliori premesse, percorsi che, però, nella pratica spesso non funzionano. L'equazione “lavoro + documenti = uscita dal percorso penale”

rimane insoluta.

Consideriamo, correttamente, centrale l'elemento della *responsabilità*; ci diciamo: “abbiamo offerto un'opportunità, poi è il ragazzo a scegliere se coglierla o meno, se rimanere o allontanarsi dalla Comunità, se mantenere la barra dritta o commettere nuovi reati, se darsi il tempo per costruire o bruciare i ponti...”. Tutto vero, anzi, verissimo. Ma davanti ad un “fallimento”, la domanda che ci pungola è: “c'è qualcos'altro che ci sfugge?”. Si anima in noi una ricerca professionale costante, la necessità di trovare ed includere variabili e punti di vista aggiuntivi che diano una spiegazione.

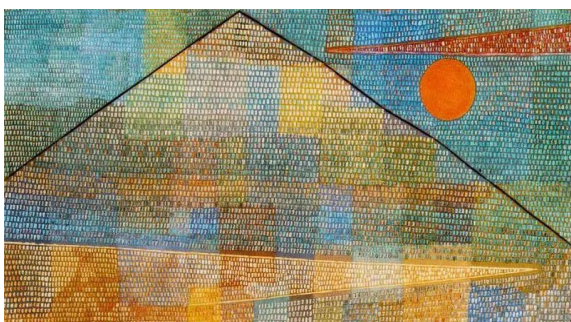
Il rischio che si corre, con i MiSNA, è quello di trascurare un principio quasi “dogmatico” nel lavoro con gli adolescenti: la storia di un ragazzo straniero non comincia con il suo viaggio. Quell'adolescente che arriva in IPM ha un passato, una storia, che non si limitano alla migrazione ed alle sue ragioni o a ciò che è avvenuto dopo (accoglienza in Comunità, cambi continui di struttura, vite al margine, fino all'approdo al circuito penale). Egli è stato prima bambino, cresciuto in una famiglia, con connotazioni culturali spesso a noi non familiari, con stili educativi che non sono necessariamente assimilabili a quelli che conosciamo; elementi che vanno approfonditi, analizzati: nell'anamnesi del ragazzo, il racconto dell'infanzia deve assumere uguale peso del raccon-



to del viaggio, anzi, proprio per gettare nuova luce su quella partenza.

Il contributo del mediatore culturale, allora, diventa prezioso e imprescindibile: questi può aiutare gli operatori a capire meglio quel sistema d'origine, i valori, i tabù e le regole ed il suo funzionamento; servono "lenti speciali" per leggere e tradurre quel passato.

Occorre per esempio indagare se altri fattori di rischio erano già presenti prima della migrazione, o se questa può aver assunto una funzione diversa da quella superficialmente raccontata dal minore: un adolescente maschio "difficile" in alcune culture, può essere allontanato dal nucleo familiare anche per decomprimere tensioni interne o per sottrarlo ad un contesto – di clan, o villaggio – che lo vede socialmente emarginato o già incline a comportamenti devianti; a volte è l'adolescente che "stressa" il sistema familiare per creare le condizioni per la sua emancipazione: una partenza all'inseguimento di un sogno, di



un'avventura, in quella prospettiva di onnipotenza e propulsione così rappresentativa di quell'età, destinata però a fare i conti con un principio di realtà ben diverso.

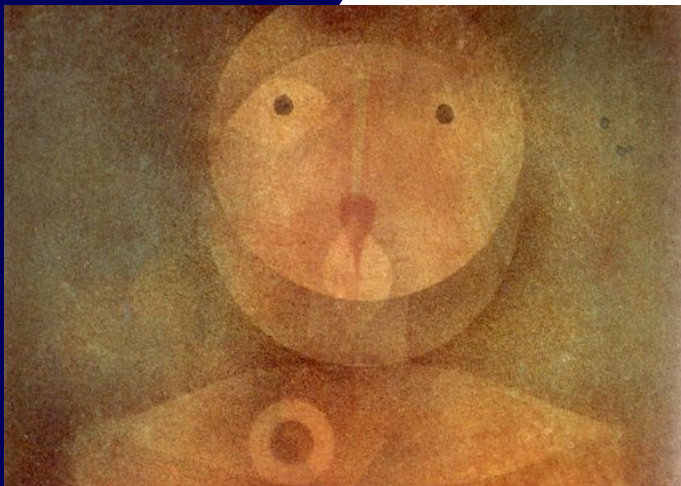
Le naturali domande che un adolescente pone a se stesso ed al mondo: "chi sono? qual è il mio posto nella famiglia?, a quale mondo appartengo?", per un adolescente migrante – forse più che per altri coetanei – rimangono fluttuanti nell'aria, in un'impasse cui cerca di far fronte come può, facendo appello agli strumenti che la sua storia passata gli ha lasciato: una storia caratterizzata dall'eccessiva autonomia, dall'assenza di figure guida, dalla lontananza linguistica, culturale e dal paese d'origine e senza modelli con cui identificarsi. La presa in carico e la progettualità che prendono (o riprendono) avvio in ambito penale, quindi, devono tenere conto di questi elementi (storia evolutiva, cultura di provenienza, stile di emancipazione, legami e mandati familiari), in un approccio che veda insieme educatore, psicologo, assistente sociale, mediatore culturale, intenti quasi a vivisezionare il tessuto del ragazzo e della sua famiglia, per carpirne la trama e l'ordito, per provare a riannodare i fili lacerati o crearne di nuovi. Un compito ambizioso, un'impresa ardua, che necessita che siano chiamati in scena anche attori lontani (la famiglia d'origine), non come semplici comparse, ma come comprimari di un'opera complessa in cui l'antefatto e l'epilogo devono metaforicamente incontrarsi per darle significato e compiutezza.

VANESSA SANA
 Funz. prof. pedagogica
 IPM Casal Del Marmo, Roma

Considerata la complessità della tematica, nonché l'impegno professionale degli operatori coinvolti, altre riflessioni saranno pubblicate nei prossimi numeri, a cura dei colleghi dell'IPM.

In particolare verranno approfonditi, in una prospettiva transculturale, gli aspetti relativi al processo di presa in carico multidisciplinare dei minori e alla necessità/difficoltà di un lavoro con le famiglie di origine. Aspetti che questa prima riflessione non ha potuto approfondire per motivi di spazio, ma che sono cruciali per un lavoro socio-psico-pedagogico "sensibile" alla relazione con l'alterità e le diversità culturali. Alcune segnalazioni di materiali disponibili on line:

- <https://minotauro.it/wp-content/uploads/2019/06/2018.8-Maggiolini-Leoni-Picasso-3.pdf>
- <https://www.aliceleonipsicologa.com/post/multiculturalismo-e-crisi-di-identita%C3%A0-negli-adolescenti-stranieri>



ethos



Il percorso ETHOS si svolgerà tra ottobre e dicembre 2022, 5 incontri, per un totale di 20 ore formative

“
L'Altro è l'epicentro e il sisma del lavoro socio-educativo: la sua irriducibile alterità non è qualcosa che possa essere sottomessa a forme più o meno raffinate di contenimento, governo, padronanza, conoscenza.

Il senso etico della relazione con l'Altro

Il senso dell'etica è la relazione con l'Altro. Secondo Emmanuel Lévinas (uno dei protagonisti dello scenario filosofico del Novecento, foto sotto), la Giustizia coincide con l'apertura all'incontro con l'Altro, con l'enigmaticità del suo volto, e l'etica diventa il nodo cruciale del pensiero e della prassi umana. Per questo, la riflessione radicale di Lévinas farà da guida e da filigrana teorica del percorso formativo *Ethos*: un riferimento quanto mai opportuno, se si considera che nella costruzione e nella cura della relazione con l'Altro consiste il lavoro socio-educativo, o almeno la sua parte più impegnativa, la sfida quotidiana che impegna coloro che hanno a che fare con le forme del disagio umano, psicologico, esistenziale, l'esperienza che li porta a uscire da sé per andare verso un limite su cui si gioca – al contempo – la prossimità e la distanza dall'alterità.

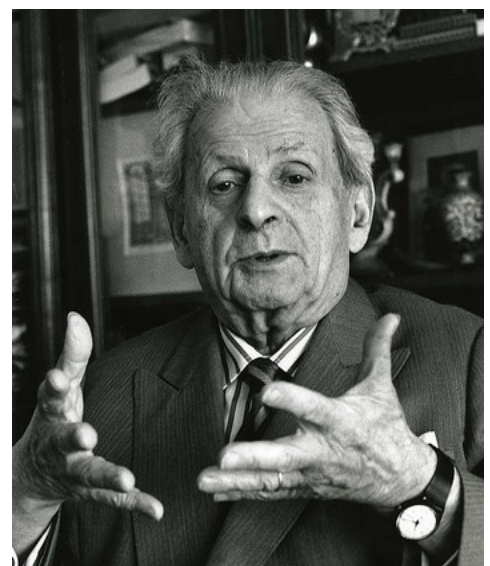
ALTERITÀ, SFIDA PER LA CONOSCENZA

L'Altro è l'epicentro e il sisma del lavoro socio-educativo: la sua irriducibile alterità non è qualcosa che possa essere sottomessa a forme più o meno raffinate di contenimento, governo, padronanza, conoscenza; essa eccede i saperi delle scienze umane, le possibilità della conoscenza e le pretese di una definizione. Ma questa inafferrabilità dell'Al-

tro è un limite produttivo di senso nel lavoro socio-educativo, è il punto in cui la prassi incontra l'etica, in cui l'etica può fecondare l'azione e la relazione, sconvolgendo alcune categorie, impostazioni metodologiche e aprendo una soglia e un varco di accesso alla dimensione infinita che l'Altro rappresenta e testimonia con la sua esistenza e la sua presenza, con il suo volto.

Per cogliere questa soglia critica, per osare il passaggio di questo stretto varco, è necessaria una riflessione radicale su alcune dimensioni cruciali della relazione con l'Altro, che saranno l'oggetto specifico del seminario formativo: un percorso che cercherà di interrogare alcuni concetti-chiave, rimettendo in questione presunte certezze, consuetudini mentali, convinzioni spesso deprivate del loro prezioso spessore problematico, esperienze di relazione in cui l'Altro è spesso costretto negli schemi angusti delle nostre aspettative, proiezioni, immaginazioni, rappresentazioni, del nostro bisogno di assimilare e comprimere ciò che ci sconcerta e ci sfida, riconducendolo a quello che Lévinas chiama "l'imperialismo del Medesimo": una logica che vede l'alterità solo nella misura in cui conferma noi stessi e le nostre pigre abitudini mentali ed etiche.

Il percorso formativo, dunque, non sarà la riconferma di ciò che già sappiamo o crediamo di sapere sull'Altro. Al contrario, sarà la rimessa in discussione di questo sa-



pere autocentrato e autoreferenziale, e il tentativo di vedere l'Altro, il territorio vergine che si apre al di là del "nostro" mondo, delle "nostre" mappe mentali, delle "nostre" categorie epistemologiche, dei "nostri" schemi conoscitivi. Ciò che credevano definitivamente "nostro", assodato e garantito, sarà decostruito e smontato, non certo per capriccio distruttivo, bensì per ritrovare creativamente "altri" possibili nessi, forme e configurazioni, "altre" possibilità interpretative, "altri" spazi di pensiero, di azione e di relazione.



I TEMI DEL PERCORSO FORMATIVO

Il seminario è strutturato in cinque incontri formativi, ciascuno di quattro ore, scanditi dalla riflessione trasversale su alcune tematiche cruciali: *Identità* (2 incontri), *Alterità e Differenza*, *Relazione e Distanza*, *l'Altro come Volto*.

Identità. Un *excursus* ragionato sui modelli di identità che hanno attraversato il pensiero filosofico, antropologico, sociologico, psicoanalitico: dall'idea di identità chiusa, immunizzata e timorosa dell'alterità, a un'idea di identità come flusso, soglia mobile, divenire plurale di sé, processo di individuazione incessante e inoperoso. Il modo in cui si pensa l'identità (a partire dalla propria) determina la relazione con l'Altro.

Alterità. Chi è l'Altro? Perché insistiamo a designarlo con la A maiuscola? E cosa si intende per inafferrabilità dell'Altro? Cosa vediamo e sappiamo della sua (e della nostra stessa) alterità? Con quale approccio andiamo verso l'Altro? Cosa ci sfugge della sua presenza e singolarità? E questa capitolazione della "piena" conoscenza dell'Altro dove conduce, a quale apertura, a quale vertigine, a quale esperienza? È davvero un disastro o segna piuttosto la possibilità di un nuovo inizio?

Differenza. Le nostre relazioni, a partire dalla "differenza di genere", sono un continuo fare esperienza di differenze, diversità, pluralità, alterità. Ma cosa vuol dire "differenza", e a quale logica apre l'idea che l'Altro non è un *alter ego*, un nostro "simile", ma qualcuno che differisce e diverge, qualcuno che segna uno "scarto" da noi e dal nostro modo di vedere il mondo?

Relazione. Incontro, condivisione, comunità, empatia: termini che formano il vocabolario di una visione edulcorata della relazione con l'Altro, che invece contiene sfide, scommesse e rischi, spesso ignorati o rimossi. Cosa vuol dire relazionarsi all'Altro? Quale rapporto si crea tra l'uno e l'altro, perfino al di là delle nostre intenzioni consapevoli? Quale campo aperto, quale spazio mobile, quale *distanza*, quale *prossimità*? Qual è il senso etico della relazione educativa?

Volto. L'Altro si *volge* a noi. Il Volto (participio passato del verbo 'volgere') è la dimensione enigmatica che ci si presenta, nudità sottratta, visibilità inafferrabile. A quale frontiera della conoscenza ci conduce il Volto? A quale punto critico di transizione e di fuoriuscita da sé? E quale messaggio ci lancia, quale invito, quale ingiunzione, quale provocazione, quale preghiera?

NOTE METODOLOGICHE

Gli incontri (in programma da ottobre a dicembre 2022) saranno coordinati e condotti da Salvatore Piromalli con metodo interattivo, dialogico e partecipativo e con l'ausilio di *slides* e materiali di lettura. La parte introduttiva di approfondimento teorico si intersecherà con momenti di confronto aperto, per riportare al vivo dell'esperienza professionale i contenuti teorici e per arricchirli, attraverso la capacità di pensiero dei partecipanti.

Dopo il laboratorio *Logos* ● **ethos** (sul *linguaggio* degli operatori), *Ethos* indagherà le implicazioni etiche della *relazione* con l'Altro: si tratta (conviene esplicitarlo) di un seminario di carattere volutamente *teorico*, di studio e approfondimento *etico-filosofico* di questioni di fondo del lavoro socio-educativo, che possono intercettare talvolta il vivo dell'esperienza professionale, ma che rivestono una valenza più ampia, che attiene non tanto al "saper fare", quanto al "saper pensare" e al "saper essere" degli operatori.

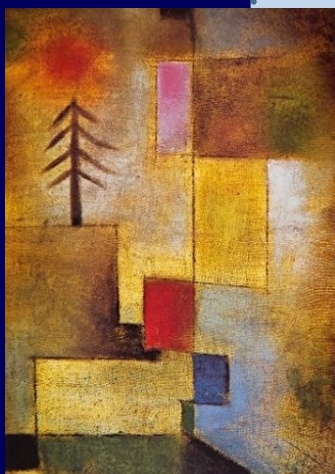
SALVATORE PIROMALLI
CGM Roma, Attività culturali e formative

Logos, Ethos, Pathos

Il percorso formativo continua...
Dopo LOGOS e ETHOS, è in fase di ideazione un terzo seminario formativo per il 2023:

PATHOS
LA DIMENSIONE DEL "SENTIRE"
NEL LAVORO SOCIO-EDUCATIVO
(Sensibilità, Emozione, Corpo, Empatia, Desiderio)

Bollettino: focus su temi e problemi



Gradualmente, la fisionomia del Bollettino si va definendo, anche grazie al contributo di idee dei componenti della Redazione allargata e di altre persone. In termini tematici, occorre creare dei “contenitori” in cui far confluire contributi su aspetti cruciali del lavoro con i minorenni, come ad esempio la giustizia riparativa, le questioni relative alla messa alla prova, i rapporti con gli organismi giudiziari (Tribunali, Procure, Magistrati): ambiti in cui si concentrano questioni, criticità, rapporti che devono essere focalizzati e su cui è necessario aprire un confronto a livello interdistrettuale, di cui il Bollettino è strumento e veicolo. Uno degli aspetti che riveste particolare importanza è il ruolo e lo status delle comunità di accoglienza, agenzie indispensabili per il lavoro socio-educativo, su cui è quanto mai necessario

avviare una fase di approfondimento, per il miglioramento delle connessioni e delle sinergie tra ambito istituzionale e privato sociale. Anche per gli aspetti organizzativi interni al CGM (vedi sotto, in questa pagina) il Bollettino ospiterà interventi su questioni e problemi che affrontiamo quotidianamente. Su queste dimensioni del lavoro professionale, vi invitiamo a intervenire con le vostre idee e analisi.

Il personale, l'organizzazione

Una “piazza virtuale” dedicata al personale, in cui formulare domande, chiarire dubbi, scambiare informazioni

In queste pagine parliamo spesso di minori. È giusto, perché è a loro che è dedicato l'impegno ed il lavoro di ciascuno di noi. Tuttavia abbiamo pensato che fosse utile, per fornire un supporto sempre più concreto ai minori di cui quotidianamente ognuno — per le parti di propria competenza — si occupa, fare un passo indietro e guardare il C.G.M. e i Servizi dall'interno.

Per questo abbiamo pensato di inserire in questa “piazza virtuale” uno spazio dedicato proprio al personale che sia fruibile non solo da chi ci legge all'esterno, ma soprattutto da noi stessi.



Immaginiamo un luogo di confronto prevalentemente tra chi si occupa di personale e affari generali, in cui capire al meglio quali sono le prerogative e i compiti di ciascuno, uno spazio in cui formulare domande ed essere messi in condizione di esprimere e chiarire dubbi. Sarà utile per scambiare informazioni, apprendere e commentare le notizie che riguardano la nostra area e mettere in rete diversi modi di gestire emergenze e ordinario.

Cercheremo di fornire e di recepire risposte e strategie per affrontare il lavoro quotidiano nella maniera più semplice e completa, certi della collaborazione di tutti, senza dimenticare che solo con il dialogo ed il confronto si possono creare quelle sinergie capaci di rendere efficace l'impegno di ciascuno.

Lavoriamo insieme. Cresciamo tutti.

C.G.M., AREA I, Affari Generali e Personale

Progetto **HAPP** qualche considerazione critica

Tra le comunicazioni pervenute formalmente alla nostra Comunità in data 15 febbraio 2021 una, proveniente dal C.G.M., aveva il seguente oggetto: *Progetto "Happy" Justice Programme (JUST) – Rights, Equality and Citizenship Programme. Comunicazione di avvio delle attività.*

Vi devo confessare che il contenuto della comunicazione è passato inosservato, o meglio è stato letto molto distrattamente. Nel settembre 2021 ho ricevuto una sollecitazione da parte della responsabile progetti dell'USSM di Roma, relativa a questo fantomatico progetto *Happy*, con il sottotitolo "presentazione progettazioni proposte", ma anche con la comunicazione che neanche per lei era chiarissimo cosa ci si andava prefiggendo. Successivamente, dicembre 2021, l'invito ad una riunione che aveva come tema il Progetto *Happy*, e questa volta la sollecitazione è giunta direttamente da ECOS (l'ente capofila).

Nel frattempo avevo iniziato a documentarmi sul Progetto *Happy*, intravedendo l'ipotesi che si potesse presentare autonomamente un progetto, la cui natura poteva essere la più varia. I vincoli consistevano – questa la mia interpretazione – nel docente, che avrebbe dovuto iscriversi telematicamente sulla piattaforma del Progetto e nei giovani partecipanti, che dovevano appartenere all'area penale. La realtà invece è stata addirittura più favorevole, per la possibilità di iscrivere anche altri ragazzi con percorsi comunitari amministrativi!

Gestazione complessa, tuttavia il 1° marzo 2022 ha avuto inizio il "corso di pizzeria" della *Repubblica dei Ragazzi*, progetto aperto al territorio oltre che ai ragazzi della comunità, e che ha visto partecipare alla fine 13 ragazzi.

Alcune considerazioni sono necessarie: talvolta, il valore intrinseco di alcune iniziative andrebbe individuato attraverso un *focus group* e non lasciato ad una comunicazione formale; l'incontro tra il bisogno e la risorsa disponibile, talvolta, rischia di saltare e non certo per negligenza. Le persone dovrebbero potersi incontrare per calibrare e valutare le fattibilità.



Un altro aspetto riguarda le micro e le macro aree raggiungibili da progetti come questo e le modalità più opportune per impiegare le risorse a disposizione. Considero un "corso di pizzeria" una microarea, abbiamo raggiunto 13 ragazzi, potevamo coinvolgerne 15: pochi, si potrebbe puntualizzare e probabilmente è anche vero, ma è altrettanto corretto affermare che quei 13 ragazzi oggi sono capaci di preparare una pizza davvero deliziosa, ma non solo: oggi hanno la possibilità di spendere questa nuova competenza nel mondo del lavoro. Non stiamo certamente parlando di alta ristorazione, ma questa competenza dà loro il diritto di affermare: "sono capace di lavorare la massa lievitata ed in grado di stendere pizze tonde o alla pala", e questo per i nostri ragazzi

non è poco!

Un ultimo aspetto che voglio considerare riguarda le peculiarità strutturali delle comunità e come queste peculiarità hanno tutto il diritto di essere riconosciute anche in termini amministrativi: capisco che l'argomento diventa spinoso e complesso, ma vale la pena introdurlo anche semplicemente per farci speculazioni teoriche.

Una comunità come *La Repubblica dei Ragazzi* è incastonata tra mare e collina per circa trenta ettari, oltre ai Gruppi Appartamento maschili e quello femminile ha progetti come la Fattoria Didattica, il Centro Diurno e il Centro Estivo, contesti che sempre più spesso sono utilizzati per i progetti di messa alla prova dei ragazzi.

Il Progetto *Happy* ha ampliato ulteriormente questo ventaglio di possibilità, aprendo il contesto comunitario anche a ragazzi esterni e di fatto migliorando notevolmente la possibilità d'incidere in situazioni complesse incentrate sui progetti di messa alla prova: non solo diventa reale la possibilità di integrare finemente le realtà del territorio, ma l'inserimento in uno "spazio tutelato", speso come "diurno", moltiplica esponenzialmente il valore intrinseco della struttura. Chiedo a tutti voi: ma questo non ci autorizza a mettere sul tavolo della contrattazione tutta questa ricchezza? Oppure: è lecito aspettarsi che determinate caratteristiche vengano riconosciute? In questo momento faccio fatica ad immaginare uno spazio di parola che riesca ad affrontare tesi così avveniristiche, ma anche in politica siamo passati finalmente a capire che uno, molto spesso, non vale uno!

MAURO CROSTA
Responsabile Lavoro di Rete
"La Repubblica dei Ragazzi"

Condividere Generare Mettere in comune



Bollettino di informazione e collegamento interdistrettuale, promosso dal Centro Giustizia Minorile di Lazio Abruzzo Molise, ad uso interno

Redazione: via Barellai 140, Roma
cgm.roma.dgm@giustizia.it
06.65747709 int. 524

◇ REDAZIONE, EDITING, IMPAGINAZIONE

a cura di Salvatore Piromalli

◇ MATERIALI

vanno inviati in formato word e pdf a:
salvatore.piromalli@giustizia.it

◇ PERIODICITÀ

aprile—settembre—dicembre

◇ SUGGERIMENTI

comunicaci le tue proposte e osservazioni per migliorare il Bollettino

In questo numero
contributi di:

C.G.M., Area I
Mauro Crosta
Giovanni A. Lodigiani
Grazia Mannozi
Salvatore Piromalli
Vanessa Sana
Valentina Zuliani

Un ringraziamento a tutti
coloro che, a vario titolo,
hanno collaborato alla
messa a punto di questo
numero.



NUMERO UNO - Gran parte delle immagini di questo numero sono opere di Paul Klee (foto a lato). Questo grande artista riteneva che la funzione dell'arte non fosse rappresentare il visibile, cioè riprodurre mimeticamente la realtà, ma "rendere visibile" qualcosa che si sottrae, una dimensione invisibile che attraversa in profondità il reale, e tuttavia non è immediatamente presente al nostro sguardo.



Redazione allargata: 15 referenti locali

La rete dei referenti locali della redazione del *Bollettino* ha avviato l'attività con grande disponibilità e partecipazione.

Ne fanno parte 15 persone, distribuite tra Servizi e Comunità dell'interdistretto, a cui altri potranno aggiungersi o alternarsi per ampliare e rendere più capillare la rete.

Sono state svolte due riunioni organizzative, in cui la redazione allargata si è data un metodo di lavoro e ha condiviso modalità di comunicazione e collegamento non episodiche ed estemporanee, ma stabili e continuative.

Ecco l'elenco provvisorio dei referenti locali:



- Cinzia Carlone (CGM L'Aquila);
- Maria Cecilia Russo, Antonella Spagnolo, Valentina D'Alessandro (USSM Roma);
- Maria Luigia Renzulli (USSM Campobasso);
- Maria Taraschi, Maria Cristina Ponziani (USSM L'Aquila);
- Elisabetta Ferrari, Vanessa Sana (IPM Roma);
- Vittoria Quondamatteo, Fran-

cesca Fiandra (Comunità *Il fiore del deserto*);

- Mauro Crosta (Comunità *La Repubblica dei ragazzi*);
- Emanuela Baroncelli (*Domus nostra*, Caritas Roma);
- Maria Antonietta Salerno (*Casa di Silvio/Tullio*);
- Izabela Soszynska (Comunità *Felix Fenix*, Eurisa);

Il gruppo di lavoro si incontrerà periodicamente per raccogliere e sistematizzare i materiali, predisporre sezioni/numeri monografici, assicurare la pubblicazione del *Bollettino* alle scadenze fissate (aprile, settembre, dicembre).

Un inizio promettente per una redazione partecipata.

i vostri contributi sono preziosi



Dipartimento per la giustizia minorile
Istituto centrale di formazione

**Educare
in situazioni
di difficoltà**

Summer School 2012
sui diritti dell'infanzia
e dell'adolescenza



L'ultima parola...

« Educare è intervenire nel processo esistenziale di una persona per aiutarla a orientarsi o ri-orientarsi: non ci si deve, però, illudere di trasmettere valori, perché i valori non si trasmettono, si testimoniano. Inoltre, non si può educare da soli, o solo tecnicamente: mentre si educa si viene educati. Come diceva Danilo Dolci, l'educazione è un progetto corale, una rete di alleanze, un sogno condiviso » [LUIGI CIOTTI]